

5° Domenica di Pasqua B

1° Lettura (At 9, 26-31) Paolo viene accettato dai discepoli

La prima lettura di oggi, dagli Atti degli Apostoli, più che un messaggio è una cronaca degli avvenimenti. Ci parla, infatti, del ritorno di Paolo a Gerusalemme dopo la conversione e le difficoltà da lui incontrate per inserirsi nella comunità cristiana. La vocazione apostolica di Paolo non dipende né dai 12 apostoli né dalla comunità di Gerusalemme, ma deriva unicamente da un dono gratuito e immeritato di Dio.

Pur stando attento a non tagliarsi fuori della chiesa madre, l'apostolo tiene molto all'originalità della sua vocazione ed è anche perfettamente comprensibile come egli, uscito da poco dalle fila dei nemici, fosse seguito dai primi cristiani con una certa diffidenza.

La scarsa conoscenza che i discepoli avevano di Paolo fa sì che essi lo ritengano nemico della Chiesa, non credendo che fosse discepolo. Né gli apostoli avevano avuto notizia dell'avvenimento di Damasco.

Ecco perciò giustificato l'intervento di Barnaba a raccontare come sulla via di Damasco Paolo avesse visto il Signore. Toccò, infatti, a Barnaba presentarlo, spiegare il cambiamento che era avvenuto in Paolo e raccontare lo zelo che aveva già dimostrato nella predicazione del vangelo.

Il brano si conclude con una descrizione entusiasta di una Chiesa unita, in crescita di uomini, e ben avviata nella sua missione spirituale.

La comunità di lingua ebraica, vedendo che la parola dell'apostolo avrebbe demolito la loro chiusura integralista, tentò di ucciderlo (v.29).

Paolo impersona la storia della missione della Chiesa in questi primi tempi: è rigettato dai giudei ed accettato dai gentili.

* 27. "lo prese con sé": il verbo usato "prendere, afferrare" suggerisce l'idea di "prendere possesso" (aggregare).

2° Lettura (1 Gv 3, 18-24)

Questo è il suo comandamento: che crediamo e ci amiamo

Nella sua prima lettera san Giovanni apostolo ci dice che non con le parole ma con i fatti si dimostra l'amore e l'essere nella verità.

Questa verità biblica non è una nozione astratta, ma un comportamento morale, per cui solo l'agire bene dimostra che uno è nella verità.

Il vero credente può avere fiducia in Dio e da Lui attendere ogni cosa poiché osserva il suo comandamento d'amore. Tuttavia, anche se il suo cuore lo condannasse per aver deviato dal retto cammino, egli, anziché disperare, deve riflettere che Dio, essendo più grande di lui, conosce ogni cosa, anche e soprattutto la sua debolezza e di conseguenza è pronto al perdono.

Il comandamento di Cristo è duplice: credere e amare.

Credere però non in una dottrina astratta, ma nella persona del Figlio di Dio.

L'osservanza di questo comandamento è resa possibile dallo Spirito Santo da lui donatoci; per mezzo suo ci è infatti possibile essere in comunione con Cristo.

Questo si ottiene se ci amiamo gli uni gli altri ma non a parole bensì nei fatti e in verità.

Giovanni, in questo brano, precisa concretamente i frutti che nascono dalla nostra unione mistica con il Cristo. Il frutto fondamentale che caratterizza la morale pasquale è l'amore "con i fatti e nella verità" (v.18). La formula indica i due criteri di autenticità dell'amore: la sua esistenza ("fatti") e la sua teologicità ("verità"). La "verità" per Giovanni è la rivelazione del Cristo accolta nella fede: l'adesione alla Verità. Cristo ci fa essere come il Cristo che "ha dato la vita per la persona amata" (Gv. 15,13).

La fede e l'amore sono, allora, i costituenti essenziali della nostra realtà di cristiani, sono il comandamento per eccellenza. "Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri" (v.23).

Il principio di discernimento della vita cristiana è l'amore fraterno.

Dio è amore quindi la partecipazione alla sua vita deve essere conoscibile attraverso l'amore. Ed è ugualmente valido l'aspetto contrario: chi non ama rimane nella morte; non è giunto a Dio che è l'autore della vita, rimane nell'ambito del mondo nel quale regna la morte.

La caratteristica massima dell'amore è quella che ci ha offerto Gesù donando la vita per i fratelli. Ma l'amore cristiano non rivestirà necessariamente un carattere così eccezionale: la donazione della vita fino alla morte non sarà la condizione normale nelle relazioni con il prossimo. L'amore si manifesterà abitualmente nella vita di ogni giorno davanti alle necessità altrui.

In definitiva il termometro dell'amore è la capacità di donarsi.

L'amore non consiste in belle parole ma nell'azione efficace per rimediare alle necessità altrui soffocando il proprio egoismo.

* 19-20. L'uomo che sente i rimproveri del suo "cuore", della sua coscienza, sa che Dio conosce tutto e che è amore, che è dunque più comprensivo e indulgente della nostra stessa coscienza. Egli, conoscendo ogni cosa (Gv 16,30), saprà vedere la misura della fede e dell'amore che ci guida, malgrado i nostri peccati e le nostre debolezze.

23. Credere in Gesù e amarsi reciprocamente sono la formulazione di un unico comandamento.

Vangelo (Gv 15, 1-8) Chi rimane in me ed io in lui fa molto frutto

Il vangelo di oggi, secondo Giovanni, ci propone l'immagine agricola della vigna con la quale viene rappresentato il popolo di Dio. Il tema centrale è quello della intima unione tra Cristo e il Padre (Gesù è la vera vite di cui il Padre ha cura) e tra Cristo ed i discepoli (i tralci cioè innestati sulla vite).

La preoccupazione del Signore per l'avvenire del suo Corpo, che è la Chiesa da lui fondata e incaricata di portare al mondo la Buona Novella, è quella di restare innestati a Lui: condizione essenziale per portare frutto.

Non c'è vita cristiana senza una intima unione con Cristo e la sua Chiesa.

La vite, estremamente familiare ai palestinesi, è una pianta che esige molte cure. Già l'Antico Testamento, a più riprese, aveva utilizzato questo simbolismo della vigna per illustrare il nesso che intercorreva tra Israele e il suo Dio, un nesso di cure e premure da parte del Signore e di indifferenza e rifiuto da parte di Israele (Is 5,1-7. Ger 2,21. Ez 17,1-10).

Ora egli intende parlare della solidarietà dell'unione intima tra lui e i suoi discepoli e, a questo scopo, si serve dell'immagine della vite e dei tralci.

C'è però qui una grande sostituzione rispetto alla immagine tradizionale: la vite non è più il popolo giudaico ma Gesù; il vignaiolo continua ad essere il Padre, i tralci sono i discepoli, cioè la Chiesa.

Il tralcio unito al ceppo, l'adesione vitale del credente al Cristo, sono essenziali per la fecondità dei frutti. Il "*rimanere*" in Cristo è fondamentale al germoglio della fede che è in noi perché possa avere un senso e possa sopravvivere.

Se il fedele si stacca da Gesù è condannato alla perdizione.

Già ora l'uomo decide il suo destino. Dietro il simbolo del tralcio secco e arido c'è il mistero del rifiuto che l'uomo può opporre alla vita e all'amore; c'è la vicenda del confronto tra la luce e le tenebre.

L'autosufficienza, portata alla sua estrema conseguenza, allontana da Dio e spezza l'unione con lui. Il discepolo deve rimanere in questo amore per mezzo dell'ubbidienza. Questa unione del discepolo con Cristo rassomiglia a quella del Figlio con il Padre.

La potatura consente la necessaria purificazione per avere una Chiesa "senza macchia e senza ruga".

La fede non è data una volta per sempre, ma è una realtà viva come l'amore ed esige una continua crescita ed una continua liberazione da scorie e limitazioni.

Questo legame con Dio, alimentato dall'eucaristia e dalla preghiera, permette al Cristiano di sentirsi interiormente vivo e di dare un senso di gioia, servizio e disponibilità fraterna alla sua esistenza.

La mutua immanenza di Gesù nel credente e del credente in Gesù è condizione indispensabile per "portare frutto". I frutti di questa comunione sono perciò la crescita della fede e la crescita dell'amore.

Nel vangelo secondo Giovanni di oggi c'è anche un discorso di Chiesa e di unità della Chiesa: chi si stacca dall'unica vite è destinato a morire.

* 1. "il vignaiolo": letteralmente il contadino – agricoltore e, in genere, chiunque lavori la terra. Dato che si parla di una vite, può essere inteso in senso più restrittivo come "vignaiolo".

2. "*toglie...pota*": l'Antico Testamento descrive la sorte dei rami che non portano frutto (Ger 5,10; Ez 17,9). Ammonizioni simili si trovano anche nei sinottici (Mt 3,10; 13,30). Giovanni crea qui un gioco di parole tra "*airo*" (qui nel senso di tagliare, recidere) e "*kazairo*" (purificare, qui nel senso di bonificare i tralci dai rami secchi), applicando due verbi non propriamente "agricoli" alle parole pronunciate da Gesù riguardo alla vigna.

L'immagine della vigna nell'Antico Testamento designa in popolo di Israele; Giovanni fa della vite e dei tralci il simbolo dell'unione di Gesù con i discepoli e i credenti.

La potatura della vite avviene in febbraio – marzo, quando il contadino "pota" i tralci infruttuosi, mentre nei mesi estivi "toglie" i germogli inutili.

"porta frutto": il frutto è la santità di una vita fedele ai comandamenti, specialmente a quello dell'amore.

3. I discepoli sono già mondi (13, 10), non in forza delle purificazioni antiche, inefficaci (2, 6), ma grazie all'accettazione della parola che Gesù ha loro annunciato, che è egli stesso (v.3).

4. "*rimanete in me*": a sottolineare l'importanza del "rimanere in Cristo" nella fedeltà alla sua parola e nel dono dell'amore, il verbo ricorre ben 10 volte nei vv. 4-10. Esprime l'intima unione fra il Padre e il Figlio che, nel credente, rende possibile "portare frutto".

Una vita cristiana non radicata in Cristo resta completamente sterile. In questo consiste la vita eterna: stare per sempre in comunione con Gesù (Gv 6,56).

6. il versetto accenna all'uso di tagliare e far seccare i rami inutili e gettarli nel fuoco (Ez 15,1-8)

Per accedere, dunque (v.7), al rapporto con Dio, diventa sufficiente per essi rimanere in lui e ottemperarne le esigenze; realizzeranno tutto ciò di cui hanno bisogno.

1-8. Il Figlio glorifica il Padre, così i cristiani glorificano il Figlio, come il tralcio che dà frutto glorifica la vite.

Grandezza del perdono

Qualunque cosa (il nostro cuore) ci rimproveri, Dio è più grande del nostro cuore (1Gv 3, 20).

Se il pentimento è sincero, il perdono è sempre superiore a qualsiasi peccato, per tanto grande che esso possa essere. Non c'è peccato che non sia perdonabile da Dio e, a tutti, è data sempre la possibilità di pentirsi.

Riconoscere il proprio peccato, anzi, riconoscersi peccatore, capace di peccato e portato al peccato, è il principio indispensabile del ritorno a Dio.

"Non c'è da disperare della salvezza di nessuno in questa vita, considerata l'onnipotenza e la misericordia di Dio" (S. Tommaso D'Aquino).

La divina misericordia è, infatti, un amore più potente del peccato, più forte della morte.